

# Istruzione, lettura, competenze

## di Giovanni Solimine

Periodicamente le statistiche internazionali ci ricordano quanto sia terribilmente basso il livello di competenze funzionali possedute dagli studenti italiani: i risultati dell'ultima indagine PISA (Programme for international student assessment)<sup>1</sup>, per quanto in via di miglioramento, sono tutt'altro che rassicuranti.

L'obiettivo che ci si è dati a livello europeo è che entro il 2020 solo il 15% dei ragazzi di 15 anni si attestino su un livello minimo nei diversi ambiti. Per quanto riguarda le competenze di lettura, in Italia il dato attuale è del 21% dei giovani fermi al livello minimo (con una situazione molto differenziata nelle diverse aree territoriali: infatti, il dato è del 14,4 nelle regioni del nord-ovest, del 15,8 nel nord-est, del 20,5 nell'Italia centrale, del 25,2 al sud e del 30,2 nelle isole) e su 74 paesi presi in considerazione soltanto 9 (Bulgaria, Romania, Turchia, Slovenia, Croazia, Repubblica Ceca, Lituania, Lussemburgo e Austria) fanno peggio di noi. Anche sul versante della matematica siamo lontani dagli obiettivi europei (siamo al 25% di studenti con un livello minimo o inferiore al minimo, rispetto al 15% richiesto; inutile dire che ancora una volta le differenze nelle diverse aree territoriali sono molto marcate, con Lombardia, Trentino e Friuli-Venezia Giulia che hanno addirittura superato lo standard-obiettivo fissato dall'Europa per il 2020 e l'Italia meridionale e insulare che viaggia tra il 31 e il 36% di studenti inchiodati al livello minimo). Stessa situazione anche nel campo delle scienze, con una media nazionale del 20,6%, ma con le regioni dell'Italia settentrionale che già fanno meglio dell'obiettivo europeo (13,3 al nord-ovest e 13,2 al nord-est) e il resto del paese molto più indietro (il centro è al 19,2%, il sud è fermo al 26,6 e le isole addirittura al 31,5).

Insomma, siamo in una condizione molto pesante, che non lascia sperare nulla di buono per il futuro: quando questi ragazzi, fra circa un decennio, dovranno cercare un lavoro e affacciarsi alla vita civile, di quali strumenti potranno avvalersi?

Dall'insieme di questi indicatori scaturisce, infatti, una sconcertante fotografia di quella che si può definire la qualità del capitale umano della nostra futura

1. Va detto che il IV rapporto OCSE-PISA sulle competenze dei quindicenni in 74 paesi, pubblicato nel 2010 e aggiornato al 2009, ha fatto registrare un significativo miglioramento dei dati italiani in confronto alle indagini precedenti; malgrado ciò, i risultati dei nostri ragazzi figurano solo al 29° posto in graduatoria. Fonte: <http://www.pisa.oecd.org>.

società, racchiudendo in questa espressione il patrimonio di qualifiche, conoscenze e competenze formali e informali – acquisite all'interno della famiglia, attraverso il percorso scolastico e nel corso della vita professionale, ma anche con le esperienze della vita quotidiana – che facilitano il benessere personale, sociale ed economico. La qualità del capitale umano ha effetti molto rilevanti, sia a livello individuale che di sistema, sulla produttività e sulla ricchezza, ma anche su altri indicatori sociali, come una più lunga speranza di vita, una riduzione del tasso di criminalità, e così via<sup>2</sup>.

Anche se l'analfabetismo vero e proprio in Italia è quasi totalmente scomparso, la dealfabetizzazione degli adulti tocca punte del 70%. Possiamo dire, dunque, che la povertà di competenze funzionali e una debole qualità del capitale umano segnalano un'emergenza formativa e si traducono in un "costo dell'ignoranza" che le società contemporanee non possono più sopportare<sup>3</sup>.

Cosa si dovrebbe fare, e cosa si sta facendo, per porre rimedio a questa situazione? Molto poco. Eppure, non sarebbe difficile individuare i canali da utilizzare: in via prioritaria la scuola, attraverso la quale passano tutti e che quindi può esercitare un'importante funzione per sviluppare il potenziale presente nelle giovani generazioni e consentire anche a chi è nato in condizioni ambientali meno fortunate di giocare le proprie carte; in secondo luogo quella particolare tipologia di istituzione educativa che è la biblioteca pubblica, che ha nella sua tradizione – declinata in vario modo nelle diverse circostanze di tempo e di luogo, dalle biblioteche popolari di stampo umanitario e fondate da movimenti di ispirazione politica o religiosa, passando attraverso la scoperta della multimedialità, fino ai tentativi di occupare un ruolo nelle dinamiche del *lifelong learning* – gli strumenti per rivolgersi anche a chi è uscito dal circuito formativo.

Le linee guida IFLA/UNESCO a questo proposito sono molto chiare:

Il bisogno di un'agenzia aperta a tutti che desse accesso al sapere a stampa o in altre forme per sostenere l'istruzione formale e informale è stata la ragione sottesa all'istituzione e al mantenimento della maggior parte delle biblioteche pubbliche e ne costituisce ancora una funzione fondamentale. Lungo tutto l'arco della vita le persone hanno bisogno di istruzione, presso istituzioni come le scuole e le università o in contesti meno formali collegati al loro lavoro e alla vita quotidiana. L'apprendimento non termina con il completamento dell'istruzione vera e propria ma rappresenta, per la maggior parte delle persone, un'attività che prosegue per tutta la vita. In una società sempre più complessa le persone avranno bisogno di acquisire nuove capacità in vari momenti della loro vita e la biblioteca pubblica ha un ruolo importante nel favorire questo processo<sup>4</sup>.

2. Cfr. P. Cipollone, P. Sestito, *Il capitale umano*, il Mulino, Bologna 2010.

3. Cfr. *Il lifelong learning e l'educazione degli adulti in Italia e in Europa. Dati, confronti e proposte*, Associazione Treelle, Genova 2010, in particolare il § 1.5. *I costi dell'ignoranza*, p. 71-6.

4. *Il servizio bibliotecario pubblico: linee guida IFLA/UNESCO per lo sviluppo*, AIB, Roma 2002, p.

20. L'IFLA è la International Federation of Library Associations and Institutions.

Quindi, se si vogliono superare quei dati statistici ricordati in apertura, la via d'uscita passa in primo luogo attraverso investimenti, consistenti ed erogati con continuità, nel sistema dell'istruzione e della formazione permanente (il numero degli italiani compresi fra i 25 e i 64 anni che partecipano a corsi di formazione e aggiornamento professionale è pari a circa la metà della media europea), ma si richiede un più articolato intervento sul complesso delle infrastrutture culturali pubbliche e private, vale a dire nel sistema delle biblioteche e nella rete distributiva delle librerie. Dico questo perché resto della convinzione che la lettura, ancora più di altre pratiche culturali, possa fornire un robusto aiuto in questa battaglia contro le nuove forme di analfabetismo che i dati riportati in precedenza ci impongono di ingaggiare. La carta stampata di libri e giornali, la narrazione, la scrittura argomentativa possono essere determinanti ai fini dell'acquisizione di capacità cognitive e competenze linguistiche, di un arricchimento del vocabolario, della maturazione di una proprietà di linguaggio, di una capacità di corretta espressione sia orale che scritta. L'impiego di queste competenze si traduce anche in una maggiore capacità di comprensione della realtà, cogliendone tutta la complessità, e aiuta a diventare cittadini consapevoli. Il terreno della *information literacy* è quello che forse maggiormente caratterizza le sfide poste dalla società globalizzata, in quanto favorisce la crescita individuale e collettiva delle persone, garantendone i diritti di cittadinanza in una società realmente "inclusiva". A chi vuol essere *information literate* si richiede la capacità di recuperare l'informazione attuando strategie di ricerca efficaci, selezionare e valutare l'informazione recuperata, appropriandosene criticamente, organizzare e rielaborare i contenuti, saper presentare e comunicare i risultati del proprio lavoro<sup>5</sup>. Tutto ciò non può prescindere oggi da una capacità di utilizzare gli strumenti offerti dalla rete. Non a caso le linee guida IFLA/UNESCO, già citate in precedenza, dicono che

la biblioteca pubblica dovrebbe sostenere le attività che mettono le persone in condizioni di fare il miglior uso possibile delle moderne tecnologie e appoggiare le altre istituzioni che combattono l'analfabetismo e promuovono la conoscenza dei mezzi di comunicazione<sup>6</sup>.

Nella dichiarazione approvata al termine del summit della World Literacy Foundation tenuto a Oxford dal 1 al 4 aprile 2012, ad una definizione "classica" di alfabetismo, inteso come capacità di lettura, scrittura, computo ed espressione orale, i partecipanti hanno voluto aggiungere come abilità minime «visual communication, digital technology, critical thinking, speaking and listening»<sup>7</sup>, a conferma del fatto che «la prima educazione al linguaggio richiede un orizzonte

5. Si vedano in proposito le linee guida elaborate dall'ALA (American Library Association) e tradotte in italiano dalla Commissione nazionale Università e Ricerca dell'AIB (Associazione Italiana Biblioteche): cfr. <http://www.aib.it/aib/commiss/cnur/tracrl.htm3>.

6. *Il servizio bibliotecario pubblico*, cit., p. 48.

7. Il documento è disponibile all'indirizzo <http://www.oxforddeclaration.org/>.

semiotico ed esige oggi il controllo del digitale e, più che mai, lo sviluppo delle capacità d'ascolto e di pensiero critico»<sup>8</sup>.

La lentezza con cui il nostro paese si muove su queste prospettive di lavoro e i ritardi che ci tocca fronteggiare sono pesanti e hanno radici antiche. Il 70% di analfabetismo funzionale che ancora oggi ci affligge ricorda da vicino, pur essendo da esso molto diverso, quel 74% di analfabetismo assoluto con il quale 150 anni fa iniziò la vita unitaria del nostro paese e che Pasquale Villari definì «un nemico più potente dell'Austria»<sup>9</sup>.

I temi che qui sono stati tracciati, sia pure sommariamente, sono molto cari a Tullio De Mauro, che ci ha insegnato quanto sia forte il nesso fra istruzione, lettura e competenze e che ha anche denunciato in più occasioni la fragilità del sistema delle infrastrutture culturali italiane<sup>10</sup>.

È in questa prospettiva che, a mio avviso, vanno analizzati i dati sulla lettura in Italia, che troppo spesso è considerata soltanto uno dei tanti «consumi culturali» e quindi rapportata ad altri impieghi del tempo libero, come ascoltare musica, andare al cinema, assistere a uno spettacolo dal vivo e così via. Come già ho avuto modo di scrivere altrove<sup>11</sup>, non si può in assoluto «considerare la lettura un consumo culturale gerarchicamente e qualitativamente più elevato di altri, in modo semplicistico ritenuti meno nobili», ma è fuori di ogni dubbio che il libro sia ancora oggi una specifica forma di organizzazione dei contenuti e che accostarsi al libro aiuti a «leggere la realtà». La scarsa consuetudine con la lettura, e quindi con la parola scritta – che gli italiani continuano a mostrare, pur dopo decenni di crescita dei livelli di istruzione – si traduce in un grosso problema di competenze.

Sarà quindi opportuno osservare con attenzione i comportamenti di lettura degli italiani. Alcune indagini recenti<sup>12</sup> ci offrono un panorama dettagliato – e desolante – della lettura in Italia e ci consentono di analizzare la correlazione fra questo fenomeno e i livelli di istruzione.

Nel 2011 solo il 45,3% degli italiani ha letto almeno un libro nell'arco dell'anno (per un confronto internazionale, si pensi che legge il 61,4% degli spagnoli,

8. T. De Mauro, *La matita dimenticata*, in «Internazionale», 19, 2012, n. 958, 20-26 luglio 2012, p. 92.

9. «Bisogna che l'Italia cominci col persuadersi che v'è nel seno della Nazione stessa un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra colossale ignoranza». P. Villari, *Di chi è la colpa?, o sia La pace e la guerra*, Tipografia di Zanetti Francesco, Milano 1866, p. 31.

10. La bibliografia dei suoi interventi su questi temi sarebbe sterminata. Mi limito a ricordare soltanto T. De Mauro, *La cultura degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 2010<sup>2</sup>, in particolare pp. 236-56.

11. G. Solimine, *L'Italia che legge*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 85.

12. Mi riferisco all'indagine *Aspetti della vita quotidiana*, che l'ISTAT conduce annualmente dal 1995 su un campione di 20.000 famiglie e presenta dati sui comportamenti di lettura nella popolazione dai 6 anni in su, e all'indagine che la società Nielsen conduce dal 2010 per incarico del Centro per il libro e la lettura del ministero per i Beni e le attività culturali, intervistando con cadenza trimestrale 9.000 famiglie e chiedendo informazioni su acquisto e lettura di libri da parte degli individui di 14 anni e oltre. I dati riportati da ora in avanti sono ricavati da queste fonti e, per quanto riguarda la produzione e la vendita di libri, dal *Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia 2012* elaborato dall'AIE (Associazione Italiana Editori).

il 70% dei francesi, il 72% degli statunitensi, l'82% dei tedeschi). Ma leggere un solo libro in dodici mesi non basta a qualificarsi lettori e da questo numero potremmo sottrarne circa la metà: infatti, non dovremmo considerare quel 20,7% della popolazione che ha letto meno di tre libri e che ha quindi un rapporto piuttosto occasionale con la lettura, mentre dovremmo considerare solo un 18,4% che ne ha letti da 4 a 11 e una sparuta pattuglia di "lettori forti", pari al 6,3% della popolazione, che legge almeno 12 libri in un anno. In totale, quindi, meno di 14 milioni di italiani.

È opinione largamente condivisa che i comportamenti di lettura siano condizionati da numerosi fattori di natura ambientale, culturale, sociale, familiare. Tra questi, in primo luogo il grado di istruzione e il livello socio-economico. L'aumento della quota di lettori che si è registrata in Italia nei decenni passati è in gran parte legata all'incremento del numero di nostri concittadini che hanno conseguito un diploma di scuola superiore o una laurea, verificatosi nello stesso periodo. Questo dato è incontrovertibile, ma non vanno ignorate alcune contraddizioni che caratterizzano il rapporto fra istruzione e lettura.

Malgrado la forte crescita nei livelli di istruzione, il nostro paese è ancora oggi frenato dal fatto che il 45,2% degli adulti compresi fra i 25 e i 64 anni di età hanno conseguito solo la licenza media. Nei 27 paesi dell'UE il dato medio è del 27% e solo Spagna, Portogallo e Malta presentano percentuali superiori a quelle dell'Italia.

Questo problema è il frutto di una pesante eredità. Nel 1861 il primo censimento generale della popolazione accertò un tasso medio di analfabetismo del 74% a livello nazionale, che nasceva da realtà molto diversificate, con una punta massima in Sardegna (89,7%) e in Sicilia (88,6%) e una punta minima in Lombardia (53,7%). Forti erano anche le differenze fra i due sessi.

Il cambiamento fu lento: solo lo 0,8% della popolazione tra gli 11 e i 18 anni frequentava le scuole medie e, malgrado la legge Casati rendesse obbligatorio il primo biennio dell'istruzione elementare, metà della popolazione in età scolare non metteva piede in un'aula. Bisognerà attendere l'età giolittiana per vedere l'evasione dall'obbligo scolastico scendere al 25%.

Dieci anni dopo l'unificazione nazionale, nel 1871, la media degli analfabeti era scesa al 68,8%, ma era ancora del 75,7% tra le donne (tra gli uomini il dato era del 61,9%). Per farsi un'idea della distanza che ci separava non solo dai paesi europei di cultura protestante – la consuetudine dei luterani di leggere la Bibbia in volgare fece sì che in alcune zone dell'Europa centro-settentrionale la sconfitta dell'analfabetismo avvenisse ben prima che nei paesi dell'Europa meridionale – ma anche da paesi di tradizione cattolica come il nostro, basterà dire che in quello stesso anno in Francia il tasso di analfabetismo era del 28,1% tra i maschi e del 34,7% tra le femmine.

A conferma della forte correlazione fra istruzione e lettura, si pensi, ad esempio, che fino al 1973 gli uomini leggevano più delle donne, anche perché fino a quell'epoca il loro livello di istruzione era mediamente più alto, mentre oggi l'indice è in equilibrio solo fra i bambini più piccoli. Ora le donne leggono molto di più degli uomini: fino ad un paio di anni fa facevano eccezione solo gli anziani

con più di 75 anni, dove trovavamo un 23,3% di lettori tra gli uomini e un 22,5% tra le donne, perché evidentemente pesava ancora la differenza nel livello di istruzione. A mano a mano che il tasso di scolarità fra le donne è andato aumentando, e quindi a mano a mano che invecchiano le donne che hanno studiato, esse hanno conquistato posizioni anche nelle fasce d'età più elevate, fino a completare il sorpasso nel 2010, anno in cui si registrano percentuali di lettura più elevate tra le donne in tutte le fasce d'età. Le differenze di genere risultano molto forti tra i 20 e i 24 anni, dove la quota di lettrici sfiora il 65%, mentre quella dei lettori maschi si attesta al 41,3%.

Ma non bisogna osservare i dati con superficialità o dare interpretazioni semplicistiche, se si vogliono individuare soluzioni in grado di produrre mutamenti significativi. Le questioni sono più articolate e complesse di quanto può sembrare, e non basta immaginare una scolarizzazione di massa per ottenere un'impennata nelle statistiche della lettura. Infatti, dal dopoguerra ad oggi, l'aumento della scolarizzazione è stato consistente<sup>13</sup>, ma la lettura non strettamente funzionale all'apprendimento, e cioè la lettura "per scelta", praticata nel tempo libero, rimane patrimonio di pochi.

Per la verità anche la lettura "per dovere", legata a motivi professionali o di studio è molto limitata. Tra gli italiani con più di 15 anni solo una persona su dieci pratica questo genere di lettura, andando oltre i libri scolastici. Il 31% dei dirigenti, imprenditori e professionisti ed il 33,7% dei quadri direttivi non legge neanche un libro all'anno. Non esiste, evidentemente, una "cultura della documentazione" e una prassi di costante aggiornamento delle competenze da utilizzare nelle attività lavorative. Spulciando fra i dati, la prima cosa che colpisce è che chi legge per dovere professionale è già lettore nel tempo libero, ed infatti solo il 4% della popolazione dichiara di leggere esclusivamente per dovere lavorativo.

Come se ciò non bastasse, possiamo riportare un altro dato allarmante: il 18,9% dei nostri concittadini laureati e il 41,6% dei diplomati dichiara all'ISTAT di non aver letto neppure un libro nel tempo libero nei dodici mesi precedenti all'intervista.

Evidentemente non basta saper leggere per diventare lettori: in Italia, più ancora che in altri paesi industrializzati, si manifesta una forte discrepanza fra la crescita dei livelli di alfabetizzazione e i tassi di lettura nel tempo libero. Infatti, dobbiamo constatare che da qualche decennio crescita dell'istruzione e crescita della lettura viaggiano a velocità differenti. Viceversa, tra il 1965 e il 1988 si è verificata un'ondata di massiccia scolarizzazione e l'incremento dei lettori è stato conseguente, passando dal 16,3 al 36,6% della popolazione; dal 1995 ad oggi, mentre continuava a crescere a ritmo notevole il numero di diplomati (passato dal 63,6 al 72,6% dei giovani diciannovenni) e laureati (passato addirittura dall'11,4 al 34,3% dei venticinquenni), quello dei lettori è cresciuto in misura

13. Nel 1951 più di tre quarti degli italiani erano in possesso della sola licenza elementare e il 13% erano analfabeti; cinquant'anni dopo, nel 2001, gli analfabeti totali erano scesi all'1,5%, mentre tra le persone con più di 6 anni i diplomati erano il 26,9% e i laureati il 6,5%.



molto debole (passando dal 39,1 a una punta massima del 46,8% della popolazione, raggiunta nel 2010, per arretrare l'anno successivo al 45,3%, perdendo in soli dodici mesi ben 723.000 lettori); anche nel primo decennio di questo nuovo secolo, del resto, il numero di laureati è cresciuto del 36% e quello dei lettori solo del 9%.

Preoccupante anche l'analisi dei dati sull'abbandono della lettura in età giovanile: già a partire dai 25 anni – quando molti giovani frequentano ancora l'Università o ne sono appena usciti e quando, comunque, rimane viva l'esigenza di attrezzarsi per entrare nel mondo del lavoro – la quota dei lettori nel tempo libero scende sotto il 50%.

Questo andamento della lettura ci aiuta a comprendere il motivo di alcune stranezze rilevabili nell'offerta editoriale italiana: nell'arco di quasi un ventennio (1984-2011) si è verificato un notevole incremento nella produzione di titoli, che sono passati da 21.063 a 63.800 (con un incremento del 203%), ma una drastica riduzione delle tirature medie, scese da 6.306 a 3.343 copie per titolo (-48%), col risultato che il numero di copie totali è passato da 133 a 213 milioni, crescendo solo del 60%, che può essere considerato un risultato modesto su un arco temporale così ampio e in presenza di trasformazioni sociali profonde. Evidentemente gli editori hanno provato ad aumentare il numero delle novità in uscita allo scopo di stimolare la domanda e “smuovere” un mercato piuttosto stagnante. Il tentativo sembrerebbe quello di vendere più libri sempre alle stesse persone.

La solidità e le dimensioni del mercato librario italiano sono condizionate dal numero dei lettori e dalle loro abitudini di acquisto. La piramide della lettura poggia su un 54,7% di italiani che non legge neanche un libro all'anno, su cui si innesta una base molto fragile (20,7% della popolazione che legge meno di 3 libri all'anno e che è formata non solo da lettori deboli, ma anche da lettori “occasionalisti” o “intermittenti”, che anno per anno entrano ed escono dal mercato librario, anche in relazione alla pubblicazione di alcuni superbestseller tanto vituperati come *Il codice da Vinci*, che hanno però il merito di far accostare alla lettura persone che altrimenti non avrebbero letto nulla), passando poi ad un 18,4% di persone che legge 4-11 libri all'anno, fino ad arrivare al vertice della piramide, formata dal 6,3% della popolazione, che possiamo definire “lettori forti”, che con gli oltre 12 libri letti nell'arco dell'anno comprano quasi la metà dei libri venduti in Italia e che praticamente da soli reggono la nostra industria editoriale nazionale.

Questo settore industriale – che, sarà bene ricordarlo, comprende oltre 2.200 editori, occupa quasi 40.000 persone e fattura circa 3,3 miliardi di euro – ha retto finora proprio sulla discutibile composizione della piramide appena descritta e sulle contraddizioni che la caratterizzano. Per circa una quarantina d'anni il mercato del libro ha avuto un andamento anticiclico: andava meglio nei momenti peggiori del quadro economico e sociale, e viceversa. Nel quindicennio trascorso dal 1995 in poi, si è assistito ad un fenomeno di radicalizzazione, che ha visto l'arretramento della percentuale di lettori deboli e un innalzamento del dato dei lettori forti, che sono riusciti ad assorbire le tendenze negative e che,

proprio perché fortemente motivati, hanno continuato ad acquistare e leggere libri anche nei momenti di difficoltà, spesso sacrificando altri consumi e rinunciando ad acquistare altri beni: se in questo periodo il numero complessivo dei lettori fosse aumentato di molto, questa articolazione interna dell'intensità di lettura potrebbe essere interpretata positivamente, perché testimonierebbe un graduale spostamento dei lettori verso il profilo del "lettore forte" all'interno di un aumento generalizzato e quindi sarebbe il segnale di un consolidamento delle abitudini di lettura in Italia, ma così non è, perché durante questi anni la percentuale complessiva di lettori sulla popolazione è cresciuta assai poco, solo di circa 6 punti percentuali.

Per anni gli editori italiani si sono cullati su questa caratteristica del mercato del libro, continuando a indirizzare le loro campagne promozionali verso i lettori forti, un pubblico facile da raggiungere e di cui si conoscono le abitudini e le preferenze. È stata una scelta miope: meglio sarebbe stato cercare di allargare le basi sociali della lettura, per ottenere il duplice effetto di ampliare il mercato del libro e di produrre effetti socialmente significativi, rivolgendosi ai non lettori e cercando di "consolidare" i lettori deboli e medi. Ma questa è un'altra storia, che riguarda le responsabilità delle politiche pubbliche di promozione della lettura, prima ancora che quelle degli editori.

La forte dipendenza dell'editoria italiana dai comportamenti di acquisto dei lettori forti rende ancora più acuta la crisi che stiamo attraversando attualmente e che è molto diversa dalle precedenti: infatti, per la prima volta essa si allinea al calo generalizzato dei consumi e tocca anche i lettori più accaniti. Le ultime rilevazioni<sup>14</sup> registrano un forte calo di vendite (nel 2011 si sono vendute 1,7 milioni di copie in meno rispetto all'anno precedente e il giro d'affari è diminuito del 3,7%; nei primi nove mesi del 2012 si sono persi altri 4 milioni di copie e un ulteriore 8,7% di fatturato), dovuto in gran parte proprio alla contrazione degli "alto acquirenti" (-20%), che diminuiscono di numero e spendono meno. Da notare anche una riduzione del prezzo medio di oltre il 3% e uno spostamento degli acquisti verso le fasce di prezzo più basse: sono cresciute le vendite solo per i libri con un prezzo di copertina inferiore ai 10 euro o superiore ai 36, per i quali, come per altri beni di lusso, si può pensare che i consumi siano in gran parte anelastici rispetto agli andamenti della congiuntura economica sfavorevole.

Senza catastrofismi, possiamo descrivere le dinamiche della crisi in questo modo, risalendo la filiera del libro: essa si è manifestata inizialmente con una contrazione delle vendite in libreria, calo che questa volta ha toccato anche i lettori forti e quindi ha avuto dimensioni più consistenti (in grave crisi le librerie indipendenti, sorpassate in termini di fatturato dalle librerie di catena, che però perdono terreno anch'esse; crollano le vendite nei supermercati; reggono soltanto le vendite online); di conseguenza, sono aumentate le rese e i librai hanno ridotto gli ordini agli editori per le novità annunciate; gli editori hanno ulteriormente abbassato le tirature e hanno cominciato a limitare anche il numero di

14. Mi riferisco all'indagine Nielsen citata *supra*, nota 12.



titoli in uscita. Nei primi cinque mesi del 2012, infatti, il numero di titoli prodotti è diminuito del 9,1% rispetto al corrispondente periodo del 2011.

Si è quindi passati dalla crisi del commercio librario a quella della produzione libraria, e, se non interverranno fatti nuovi, toccherà ora alla “industria della creatività”: anche altri settori della produzione culturale (cinema, home video, musica, stampa quotidiana e periodica) stanno avendo un andamento sfavorevole, spesso ancora più negativo dell’editoria libraria.

Un calo della produzione intellettuale veicolata attraverso i tradizionali canali editoriali potrà essere solo parzialmente compensato da nuove forme di pubblicazione, come il *print on demand* e, ad esempio, gli *open archives* sul versante della produzione scientifica e il *self-publishing* su quello della *fiction*. Gli *e-book*, per quanto in forte crescita (+740% in un anno), rappresentano una quota che si aggira intorno all’1% delle vendite. Va detto che pure in questi campi l’Italia è molto in ritardo rispetto ad altri paesi, anche se non è questa la sede per estendere la discussione anche a questi temi.

La crisi economica incide pesantemente, ma non illudiamoci che un’inversione di tendenza negli indicatori del reddito e dell’occupazione – inversione che probabilmente sarà debole e lenta – e, auspicabilmente, una ripresa nella vendita dei libri, sarà sufficiente per modificare nel profondo il rapporto degli italiani con la lettura. Non necessariamente una società più ricca sarà una società di persone più sensibili a questa forma di comunicazione. Servirebbe la rifondazione di un sistema di valori in cui la cultura – intesa come «pratiche e conoscenze collettive»<sup>15</sup> – e l’istruzione tornino ad essere apprezzate, bisognerebbe rilanciare un sistema formativo – scolastico e universitario – di qualità, capace di ridiventare la base delle pari opportunità e la condizione della mobilità sociale, per costruire un reale e diffuso “benessere”.

Alcuni studiosi, appartenenti alla schiera dei cosiddetti “economisti umanisti”, lavorano da tempo a una ridefinizione dei concetti di “benessere” e “ricchezza”, partendo dall’assunto di base che più sono le persone che condividono la conoscenza, maggiori sono i vantaggi per la collettività, che si traducono quindi in un miglioramento della qualità della vita e in un benessere sociale complessivo<sup>16</sup>.

Il tema è, almeno in apparenza, già da tempo nell’agenda dei nostri governanti. La Commissione Europea ha lanciato una nuova strategia per la crescita, per preparare l’economia dell’UE ad affrontare le sfide del decennio che stiamo vivendo<sup>17</sup>. Tre sono i motori di crescita di questa linea d’azione: crescita intelli-

15. Questo il significato che si legge *sub voce* in *Grande dizionario italiano dell’uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, 6 voll., UTET, Torino 2000.

16. Penso, in particolare, ad alcune opere che hanno cercato di mettere a fuoco un nuovo modo di intendere la cultura e la conoscenza. Cfr. R. Layard, *Felicità. La nuova scienza del benessere comune*, Rizzoli, Milano 2005; C. Hess, E. Ostrom (a cura di), *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Bruno Mondadori, Milano 2009; A. K. Sen, *L’idea di giustizia*, Mondadori, Milano 2010.

17. La documentazione su questa strategia può essere consultata all’indirizzo [http://ec.europa.eu/europe2020/index\\_it.htm](http://ec.europa.eu/europe2020/index_it.htm).

gente (promuovendo la conoscenza, l'innovazione, l'istruzione e la società digitale), crescita sostenibile (rendendo la nostra produzione più efficiente sotto il profilo dell'uso delle risorse, rilanciando nel contempo la nostra competitività) e crescita inclusiva (incentivando la partecipazione al mercato del lavoro, l'acquisizione di competenze e la lotta alla povertà). Queste considerazioni possono apparire lontane dall'oggetto principale di queste pagine, ma è in questo scenario che si collocano oggi le questioni legate al rapporto fra istruzione, lettura e competenze cognitive e linguistiche. Torna al pettine il nodo del rafforzamento sistemico delle infrastrutture culturali, cui spetta il compito di esercitare una funzione riequilibratrice di fronte alle contraddizioni e alle iniquità della società contemporanea. La questione è molto importante e dovrebbe richiamare l'attenzione non solo di chi si occupa dell'organizzazione della cultura e di politica culturale, ma anche di chi ha interesse a inquadrare questi temi in una prospettiva più ampia, che va a toccare anche il tema della democrazia reale e dell'uguaglianza nella nostra società. In fin dei conti, si tratta di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese», come recita l'articolo 3 della nostra Costituzione repubblicana.